

Michele Bottazzi

Il Dio del Cacciatore

Romanzo

©Tutti i diritti riservati

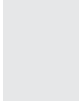
Erga edizioni
Via Imperiale 41, Palazzina Casa Pavoni, 16143 Genova
www.erga.it catalogo on line
Finito di stampare nel mese di dicembre 2013

Prefazione

Quando un caro Amico scrittore di caccia ti invia in anteprima l'ultima sua fatica, non sono molte le strade che un accanito e curiosissimo lettore di libri ad argomento venatorio possa intraprendere. Il primo impulso sarà sempre quello di stamparsi l'allegato della mail (non siamo nel secolo di Internet?) e di immergersi in una rapidissima lettura. Questo è stato fatto.

Lette rapidamente le 53 pagine della mail, ho cominciato a ragionare, ad effettuare quel lavoro di confronto e comparazione che mi permettessero una valutazione chiara, onesta ed esaustiva. Sono passato alla seconda lettura, cercando di entrare nello spirito dell'Autore, di sviscerare le metafore, i giri e i giochi di parole nei quali Bottazzi eccelle, la sua scrittura ampia, elegante ma non sintetica, la ricerca costante del meglio che la nostra complicatissima lingua sia in grado di offrire. Un modo di scrivere certamente un po' datato, ricercato magari, ricchissimo di dotte citazioni tra le quali mi sono sembrate particolarmente valide e a proposito quelle tratte dalle Sacre Scritture.

E dopo aver approvato, ma soprattutto apprezzato, il modo personale di porsi, occorre considerare i due punti fondamentali dell'opera, lo scenario e la trama. Lo scenario è semplice e bellissimo: la montagna, la baita, i boschi, gli animali spesso anche predatori inquietanti, la neve. E in questo scenario ecco che l'uomo moderno, avvocato e cacciatore, stanco di finzioni, di discorsi senza senso, di competizioni volte solamente alla ricerca ed all'ottenimento dell'effimero e del superfluo, forte dei propri principi e della propria dirittura morale, tenta un ritorno alle origini, alla figura del "buon selvaggio", abbandonando tutto quanto era riuscito ad ottenere ed accumulare, trascurando forse



momentaneamente la famiglia tanto amata, per immergersi come in un bagno purificatore.

In questa operazione lo aiutano una fede personalissima, la fiducia e l'autostima, un ambiente incontaminato e scevro da tutti gli orpelli che la vita moderna ci impone, un mondo sognato per bellezza e serenità, un mondo però pieno di rischi, pericoli ed inconvenienti che l'uomo di oggi non è più temprato ad affrontare, a combattere e a vincere.

E cosa aiuta quest'uomo moderno, trascinato per sua volontà nel misero passato delle nostre genti contadine e montanare? La fede, l'indomita volontà, l'amore per la natura e tutti i suoi abitanti, anche quelli meno amichevoli, l'amicizia, la solidarietà, il rapporto interpersonale vivissimo tra persone di ogni categoria sociale, l'amore per i figli, la paura per malattie che ci sembrano sempre invincibili. E sopra a tutto questo uno spirito universale, lo spirito della Caccia e di tutto il mondo meraviglioso a lei collegato.

Un libro da leggere con calma e attenzione, nell'intento di trarne tutto quanto Bottazzi ha nascosto tra le sue righe e le sue pagine. Un racconto onirico, difficile da interpretare fino in fondo in modo esaustivo. Un racconto di gente, mondi, sentimenti e affetti, su cui aleggia questo Spirito che viene definito il Dio del Cacciatore, lo Spirito di fede, di riconoscibilità e condivisione, lo Spirito Guida per tutti, anche per chi NON è Cacciatore.

Dopo lunga e non semplice meditazione, un racconto che ho molto sofferto e alla fine incondizionatamente apprezzato.

Renato Musumeci

*Ai miei cari amici Renato Musumeci, Andrea Nannini,
Daniele Pacelli, Romano Pesenti, Carlo Torretta,
Bruno Trabattoni e Aldo Copelli.*

Uscii una notte per concedermi l'ultima maledetta sigaretta della mia vissuta esistenza.

Il pacchetto quasi del tutto accartocciato era rimasto l'unico custode di quel rimasuglio nocivo espresso in una sottile barretta di odoroso tabacco, catrame e carta di poco pregio, mistura che mi faceva frizzare anche l'ultima cellula di quel corpo ingobbito e pervaso dall'essenza subdola della nicotina.

Stringevo tra le dita, perennemente ingiallite e brutalmente scottate, la stecca profumata, credendo che non sarei mai riuscito a resisterle né ad abbandonarla ed avrei, per l'ennesima volta, tradito la fiducia di coloro cui stavo a cuore ed ai quali avevo promesso che mi sarei riguardato.

Un calore uscito dalle fauci dell'inferno irruppe nel mio essere, costringendomi con una smorfia a volgere la testa ed il tronco a terra e far sgorgare quell'impeto di fuoco in un convulso spasmo involontario.

La neve posta ai miei piedi impallidi al contatto con il mio sangue ribollente e lo lasciò entrare in essa senza resistenza, vinta da quel calore dalla forza soverchiante.

Nemmeno il tempo di rimirar l'avvisaglia di un conscio malessere che, dallo spazio libero tra il porticato d'assi di pino grezzo e la baracca costruita con ogni lascito di legna, sentii un fulmineo folgorante scatto di fuggiasco presentatosi nottetempo senza invito.

Buttai il cicco senza rimorso cercando, inutilmente, tra la neve ed il

riverbero di una luce inondante alle mie terga, di scorgere la furtiva sagoma sfuggente, intenta a darsela a “zampe levate” in quell’immensità di terreno ricoperto dal silenzio del nulla, ovattato ed insonorizzato da quello spesso vello bianco ed intonso, intessuto dalle sapienti mani di Madre Natura durante tutta la giornata.

Non vidi nulla, così serrai le palpebre, lasciai guardare la mente e gaudere le orecchie che trasmisero il sibilo d’un passo affrettato e vigoroso intento a violare l’integrità del candore che pugnava con l’oscurità più totale di una notte senza Luna e ogni stella offuscata del suo fulgore da un esercito di nubi compatti e stazionari, giunti di lontano per ingaggiar tenzone ed imprimere il volere del loro più Alto Imperatore.

Rincasai compiendo quei pochi passi che separavano il freddo del Dio dal caldo dell’uomo, chiusi la porta alle mie spalle e sospirai rammaricato.

Non m’importava di quella sigaretta già dimenticata ma del mozzicone gettato a terra e sopraffatto dalla fecola dell’Onnipotente; l’indomani lo avrei raccolto e gettato nell’immondo, il pensiero d’avere imbrattato l’intensità della perfezione di quel mosaico tridimensionale formato da milioni di soffici scaglie lattee di Paradiso mi rodeva immensamente più d’ogni rimembranza tabagista.

Nulla è più imparziale della neve, nemmeno l’acqua ed il vento condizionati da pertugi invoglianti ed ostacoli ripugnanti; essa sola perequa il giusto e l’errato, copre il bello ed il brutto, cosparge incolti e coltivi, ammantata tundra e steppe, occulta sterrati e foreste.

D’essa gioiscono in un contempo l’acqua, la terra ed il vento.

M’alzo ancor prima che trilli la sveglia, il silenzio m’attanaglia e solo il ticchettio preciso delle voluttuose lancette brillanti nella stanza buia mi lascia intender che ancor vivo.

Le sorprendo appaiate poi, con un vigoroso scatto che pare un bacio furtivo d’amanti, si lasciano per rincontrarsi, in diverse posizioni, ad ogni ora, ventiquattro volte al giorno per ogni dì a venire.

L’acqua del lavello è gelata come l’avessi presa dall’esterno; mi lavo in tutta fretta la faccia mentre osservo l’immagine allo specchio che par

dimostrarmi tutto il suo disprezzo per averla destata in siffatta sgarbata maniera.

Accendo un fuoco, una stipa d'esili rametti d'ogni sorta fanno da cornice ad una zolletta di composto odoroso di tutto fuorché di roba naturale; una fiammella timida appare d'improvviso, poco a poco prende coraggio e coinvolge nella sua ballata frenetica ogni stecco e tutto s'ammanta di fuoco.

Come in una pira in miniatura vado a disporre la catasta, più celermente che posso, deciso e concreto come la "creatura" da salvaguardare non fosse a riscaldare un vecchio fuliginoso camino ma rappresentasse la fiamma in vetta alla torcia Olimpica.

Dopo un tozzo di pane abbrustolito al fumoso legno di betulla, infilo gli scarponi bramoso di vedere le tracce lasciate dal fuggitivo di quel breve incontro.

Respiro coperto da una sciarpa per evitare il congelamento ed il rigetto che quell'aria mai ingerita può provocare e generare ai miei polmoni colmi di nicotina e miasmatiche sostanze di cui si compone l'atmosfera grigiastra nella quale ho fluttuato, trascorrendo la maggior parte della mia esistenza.

Trovo impresse nel bianco cemento dell'Onnisciente l'orme di un cinghiale di notevoli dimensioni, un verro che ha autografato il compatto candore come gli attori fanno nella *walk of fame* a Hollywood.

Sorrido come uno scemo mentre indietreggio con lo sguardo fisso sulla pista; dopo due falcate noto un gran scompiglio, un buco scavato prima nella neve e poi nel terreno da una talpa smisurata con zanne d'opale e setole ispidi come le spazzole per lucidare le scarpe.

Lì il terreno è morbido e gli invertebrati non mancano mai.

Proseguo a ritroso, torno ove ho scorto le prime avvisaglie di transito e, senza chiedermi perché o badare troppo al vestiario, comincio a seguirle come uno scout Indiano fa con le tracce di ciò che deve ritrovare.

Seguo in maniera frenetica, a vista come un segugio veloce ormai

prossimo alla preda, camminando parallelamente alle orme indelebilmente impresse.

Dopo un breve tratto su terreno brullo, entro in un bosco di conifere e m'accorgo che non è poi così facile ciò che lo appare; tra mille rami secchi che mi incidono il volto, reso più indifeso e vulnerabile dal gelo, come una sgorbia da intaglio, valanghe di neve che precipita ad ogni contatto e mi si insinua nel vestiario, entrando dal colletto della giacca e percorrendo tutta la schiena in un brivido raggelante che mi toglie il fiato, e la drastica riduzione del "libro" sul quale leggere la direzione intrapresa, le cui pagine non sono più intonse ma cosparse da miriadi di summe e coacervi di parole forvianti, vacilla un dubbio tendente a dissuadermi dal compiere l'impresa.

L'attenzione aumenta e con essa la voglia di proseguire l'impresa ed arrivare, chissà, a scorgere da non troppo lontano l'ospite peloso e ricambiare la piacevole, almeno per me, improvvisata.

Cammino attento ma assorto, penso al tempo sprecato per inseguire vacuità e procurarsi quell'effimero che ha tanto valore nel mondo e nel tempo degli uomini, migliaia di giorni persi ad ascoltare discorsi inutili, fatti da persone spregevoli, mesi scanditi dal ripetersi dei soliti ripugnanti gesti fatti di telefonate ricevute o dovute, lettere spedite e milioni di parole prive di contenuto, credenza e significato, elargite in tutte le udienze cui mi sono recato, per irretire il giudice, compiacersi il cliente e riempirsi le tasche di denaro sporco come la giustizia che, perennemente, siamo usi calpestare, stropicciare ed adattare a nostro più infido interesse.

Commisero me stesso per ciò che sono divenuto, mi sento vuoto come non avessi un passato e mi trovassi sul baratro di un precipizio da oltrepassare con appresso uno zaino pesante, pieno di tutto il ben di Dio ma privo dell'unica cosa che mi potrebbe salvare la vita: una fune. Mi fermo senza fiato, cerco l'aiuto di un pino obliquo e m'appoggio ad esso; piango come non faccio da una vita, rigagnoli di grosse lacrime gelatinose sgorgano inarrestabili dal lato dei miei occhi senza che possa porvi freno o rimedio.

Penso a quale malattia possa colpire il genere umano e trasformare un piccino che vive libero in campagna, giocando tra sodali cani da caccia, gatti da cortile, catturando galline dal pollaio e schivando le ciabatte della nonna, rigorosamente e scherzosamente lanciate ad ogni starnazzo, un “furetto” instancabile che conosce a memoria tutti i versi degli animali e li imita ancora prima di saper parlare, in un adolescente pigro ed indifferente, apatico, e lo porti alla metamorfosi più totale, l'ultimo stadio, un bozzolo dal quale non uscirà un'eterea sgargiante e soave crisalide ma uno scuro, afroso e orrido saprofita, un essere che si ciba degli altri e vive sulle spalle degli stessi, asservendoli ed antepo-
nendo il lucro ad ogni passato interesse di vita.

Uno schiavo, ricco, invidiato e temuto ma sempre e solo un servo; una meretrice disposta a vendersi senza riserbo, cui l'unico scrupolo è l'accaparrare denaro.

Ho sperperato migliaia d'albe e tramonti, vivendo in un bosco in cui gli alberi erano sostituiti da scheletri di cemento senza natura né grazia, cui penzolavano, al posto delle foglie, drappi d'ogni sorta, ben saldi ai fili tesi tra due protuberanze ferrose, ritirati ad ogni sera e pronti a sbocciare al sorgere del giorno nuovo.

Carcasse occupate da laboriose formiche indottrinate da un sistema corrotto, intente ad accaparrare il più possibile per tutelarsi da quell'inverno che non riusciranno a superare.

Ho viaggiato veloce su serpenti dalle spire d'acciaio, attraversato Continenti dentro ad uccelli senz'anima e solcato Oceani tramite pesci dalla scocca lucente ma non ricordo d'aver camminato scalzo tra l'erba né respirato l'aria dopo un estivo temporale.

Volgendo a ritroso lo sguardo non vedo motivo per cui aver vissuto.

Mi desto dall'incanto del rimpianto, mi giro di scatto e vedo un capriolo che passa senza vedermi, fiero e soave nel suo incedere guardingo; l'osservo senza batter ciglio e comprendo che, solo ora in prossimità della fine, son certo di non avere mai veramente vissuto.

Osservo immobile il suo transito poi, quando per lui non son più d'u-